

La parabola del Vangelo di oggi ci è molto cara; l'abbiamo imparata a meditare, a cantare, a recitare. Ci è cara perché a metà del cammino quaresimale la liturgia ci invita a smorzare i toni dell'austerità, a mitigare gli stessi colori liturgici, quasi a rincuorare il cammino penitenziale e ad anticipare, come è nello stile di Dio, il premio, il dono dell'incontro con Dio.

Siamo allo stesso tempo invitati a fissare il nostro sguardo per entrare da protagonisti in questo incontro. Innanzitutto impariamo da questo padre che sa andare incontro, sa uscire di casa, sa uscire per andare incontro a situazioni differenti, incontro al fallimento del figlio con l'unico desiderio di non far pesare la sua profezia ma di essere contento di quell'imprudenza iniziale, segno estremo forse che avrebbe potuto risvegliare nel figlio il desiderio della casa paterna, di un'esperienza di amore che non ha misura.

Esce con il desiderio di rimettere al centro l'unico legame che a lui interessa costruire con noi, l'unica evidenza che lui desidera sia chiara per ciascuno di noi. Il padre è l'unico, nella parabola, a mantenere chiara la relazione: sempre si rivolge ad entrambi come figli, prima, durante e dopo. Il padre rimane fedele e non modifica la relazione coi suoi figli, che rimangono sempre tali.

Il figlio minore che a un certo punto non si riterrà meritevole di questa relazione, il figlio maggiore negherà poi questa relazione col fratello e col padre, ma ancora il padre rimane fedele e ci dice, ci invita col suo agire, colla sua logica a vivere la libertà. Questo è ciò che ci interessa: so dare la libertà? So accettare di rimanere dentro una relazione – e qui stiamo parlando di una famiglia – anche quando nella famiglia delle nostre relazioni non tutto funziona come io mi aspetterei, come io desidero? E ancora, come figli come vivo questa rigidità quando la sperimentiamo, purtroppo? Una rigidità, quella del figlio maggiore ad esempio, non direttamente riferita nei confronti del padre ma che si esprime in una gelosia, in una incomprensione per l'agire del fratello, per come si comportano, estendiamo noi, i nostri fratelli, gli altri, cristiani come noi.

Sempre così protesi e preoccupati per una relazione che sia giusta, una giustizia però che non guarda alla misura di Dio ma alla nostra misura! Quante rigidità ci sono dentro di noi? Come facilmente ci irrigidiamo di fronte alle scelte del padre? Dio vuole che siamo una Chiesa di famiglia, capace di una logica che non è la nostra. Allora non sforzatevi di averla, non dobbiamo sforzarci di avere la misura del padre, è una battaglia persa in partenza; dobbiamo invece cercare noi di fare l'esperienza dell'amore del padre sulla nostra vita; quando facciamo esperienza diretta dell'amore smisurato del padre sulla nostra vita allora sì che è facile diventi sempre più una festa questa capacità che solo il padre ha di uscire e di andare incontro, per arricchire di cose nuove la casa paterna.

“Se uno è in Cristo è una creatura nuova, le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove”. Sempre così la Chiesa di fronte al sorgere della novità si irrigidisce, e si impermalosisce per l'incomprensione di fronte alla novità che tu vorresti fosse accolta. E allora più o meno evidentemente cerca strade alternative alla Chiesa, alla relazione comunitaria e si chiude in sé stessa; chiede l'eredità, quasi fosse un suo diritto. Ti irrigidisci quando non ti senti o non sei accolto, distraendoti dalla verità della tua vocazione che è la relazione col padre.

Il Vangelo di oggi deve scandalizzarci, deve non lasciarci indifferente, deve rinvigorire il cammino della nostra quaresima cioè deve evidentemente rapirci quel desiderio che dentro di noi esiste di un amore assoluto. Non temiamo questo desiderio; certo che se quel desiderio è questione di un nostro sforzo non funziona, mentre lasciarci abitare dall'amore di Dio sì, questa è l'Eucaristia, l'Eucaristia è venire qui ad imparare da Dio ad allargare il nostro cuore, imparare ad amare con Dio, in Cristo per Cristo e con Cristo. Non sei tu ad amare, quante volte abbiamo voluto amare noi?

Badate, anche nelle relazioni più intime, del matrimonio, dell'amicizia, come comunità cristiana abbiamo voluto fare noi ... è la stessa cosa di quando portiamo la Bibbia sotto braccio, la Bibbia non va sotto il braccio, la Bibbia va portata dentro il cuore. Non serve una comprensione intellettuale, esegetica: ci sono stati santi che si sono convertiti con un versetto. Certo che la preziosità di tutta la Parola di Dio rimane, ma troppe volte viene usata ai fini propri, mentre l'unico uso della Parola di Dio è per la tua conversione, non per le tue idee. E'

perché riesca ad allargare l'orizzonte del tuo cuore, e ti fidi di Dio, cioè ti affidi a Dio, ti lasci abbracciare da Dio; un Dio che non lascia spazio al tempo laddove c'è un solo spiraglio, segno di un'attesa per quell'abito nuziale, pronto, ben preparato – *mettetegli il vestito più bello* – segno di un amore che sa aspettare la libertà del figlio e sa andare però incontro, per ridargli tutta la dignità rincamminare nella casa del padre, nella libertà.

E' quel desiderio che incontri nell'esperienza concreta della tua vita, quando ti senti non meritatamente qui, altrimenti siamo come quei farisei e quegli scrivi che non sanno far altro che mormorare. Noi siamo invece dei malati, bisognosi di essere guariti, siamo quei peccatori bisognosi di quest'amore, che abbiamo desiderio di quest'amore che rifiorisca dentro di noi. Abbiamo desiderio di credere in questa società, oggi più che mai, e come comunità cristiana abbiamo il dovere e il desiderio di annunciare che nella casa del padre, nella Chiesa, si sta in una libertà liberata dall'amore. Dobbiamo imparare dal padre ad uscire noi stessi, e andare incontro; non quando l'altro ti chiama, quando l'altro fa fatica a capire la tua logica di padre. Non ne fa colpa al figlio maggiore che si irrigidisce ma ne fa un annuncio di quanto anche lui sia amato – *tutto ciò che mio è tuo* – pur senza rinunciare alla sua logica, non la rinnega – non si può non fare festa. Non si può.

E guardate che questo Vangelo parla non a chi è lontano e si converte, parla a chi è dentro la Chiesa, ci sta dentro, e va a Messa, ma non sa uscire nell'incontro, non sa mettere in pratica l'amore di Dio perché gli sembra che tutto è già stato fatto, e tutto gli sia dovuto, e rimane imbroccato dentro la sua testa, dentro i suoi ragionamenti. Smettiamo di ragionare con la nostra testa, non è questa la fede cristiana, non è questa la vita di Cristo, non è questa la gioia.

E me lo dite voi, non siete contenti quando ragionate con la vostra testa. L'amore è ragionare con il cuore di Dio che fa cose nuove, che ti scardina, che ti apre, che ti crea fantasia e incontri che forse non ti aspettavi e forse neppure desideravi. Ma lì c'è Dio che incontri, se sai uscire, sennò sei vecchio, invecchiato nelle tue lamentele e nelle tue sterilità, sei triste, sei una Chiesa che prima o poi Gesù Cristo lascerà andare. E dirà: non vi conosco, non so chi siete perché non hai tenuto con sapienza l'olio della carità. Non ti conosco.

Sappiamo essere allora una Chiesa che davvero fa un cammino di conversione, non perché guardiamo ai fratelli, ma perché guardiamo al Padre, perché è lui che ci sta venendo incontro, in mille modi, in mille circostanze. E' lui che desidera semplicemente alzare la pienezza del nostro cuore, un cuore che trabocca, che trascende solo da questa logica, diciamo pure, irrazionale, illogica ma è bella proprio per questo, perché non si stanca, non si abbatta, crede in sé, crede nell'amore di Padre spinto fino a donare suo Figlio; crede in noi, sa che in ciascuno di noi nella profondità del nostro cuore nulla è perso se sappiamo lasciarci incontrare dall'amore di Dio.

Questa è la nostra malattia, questo è il nostro peccato: non credere che Dio ci ama. Essere davvero tutti malati d'amore; l'origine di ogni peccato è non sentirsi amati. E l'unica cosa che il Padre vuole è stringerci in questo abbraccio; l'unica cosa che ci chiede – pensate che cosa magnifica – è essere noi a portare l'abbraccio del Padre, essere noi la Chiesa che esce da sé e va incontro ai figli vicini e lontani. Qui si parla di figli, di fratelli, si parla di noi; si parla del Padre che fa di tutto per farci camminare con un cuore solo e farci abitare, nella logica del Vangelo, dentro la sua casa.

Sappiamo essere figli che danno l'esempio, che hanno sposato la logica del Padre, che sanno uscire ed andare incontro, che sanno godere di questa realtà e di questa bellezza di vita; si sanno lasciare vincere.

Stiamo davanti al Signore, con la sua Parola, in adorazione; diciamo insieme o singolarmente con fedeltà il rosario, siate semplici in questo; vedrete come si scioglie il vostro cuore, come un bimbo in lacrime, che non desidera altro che nutrirsi del sacramento della riconciliazione.

Sentite l'apostolo Paolo: lasciatevi riconciliare con Dio. Sentite quanta gioia entra nel nostro cuore quando recuperiamo la semplicità del bambino, quando rinasciamo - ecco il sacramento della riconciliazione, questa rinascita che Dio ci dona.

Sappiamo essere in questo secondo tratto del cammino quaresimale le gambe del padre che corrono verso i figli, le mani del padre che abbraccia i fratelli, le labbra che baciano e sappiamo ridare la dignità al figlio. E con umiltà e gioia e trepidazione mettiamo i calzari ai piedi e l'abito nuziale ai nostri fratelli che il Padre ci chiede di incontrare e di amare nel suo nome.